

Ho una storia da raccontare a chi ritiene ancora lecito per la politica e per i media occuparsi di un paese che non sia l'Afghanistan; e a chi ritiene che il futuro dell'umanità non dipenda tanto da ipotetiche sfide fra civiltà e religioni quanto dall'inevitabile duello fra chi cerca di costruire la democrazia, perché crede nel diritto degli individui alla libertà, e chi invece costruisce regimi a vario titolo dispotici, perché aborre l'idea stessa delle libertà individuali.

La storia che ho da raccontare riguarda cinque studenti laotiani, scomparsi il 26 ottobre del 1999 nelle prigioni del loro paese solo per avere pubblicamente invocato l'avvento della democrazia: si chiamano Keuakoun, Phengphanh, Sisa-at, Chammanivong e Keochay. E riguarda anche cinque cittadini europei andati a Vientiane, capitale del Laos, per "replicare" il 26 ottobre del 2001 la pacifica manifestazione cui dettero vita i cinque democratici laotiani. Anch'essi sono finiti in prigione e sono tornati a casa solo ieri. Gli europei sono tutti militanti del mio partito, il Partito radicale transnazionale: il segretario Olivier Dupuis, belga ed europarlamentare; il leader radicale russo Nikolaj Khranov e tre italiani Bruno Mellano, Massimo Lenzi e Silvia Manzi. Questa storia di cinque ragazzi indocinesi scesi in strada con uno

# Fare il giusto, prima delle bombe

*Questa è la storia di cinque ragazzi del Laos imprigionati e «desaparecidos», nell'indifferenza dell'Occidente, per avere chiesto libertà...*

EMMA BONINO

striscione che reclamava "Libertà e democrazia per il Laos" ci porta in una delle tante trincee nelle quali si svolge oggi, su scala mondiale, la guerra di posizione fra costruttori e distruttori di democrazia. A cui troppi di noi assistono senza preoccupazione né emozione. Le autorità che hanno fatto sparire i cinque coraggiosi ragazzi laotiani - violando le leggi stesse teoricamente in vigore nel Laos - non si sono mai dati la pena di far sapere che fine hanno fatto i prigionieri né li hanno accusati formalmente di alcunché. Li hanno «cancellati» e basta.

Chi segue le vicende del Sud-Est asiatico sa che in questa parte del mondo si contano a migliaia i «combattenti della libertà» che, come i cinque laotiani, finiscono regolarmente carcerati, torturati, spesso assassinati. Perché allora occuparsi di questi cinque? Proprio perché la vicenda di alcuni ragazzi che rivendicano i diritti fondamentali del proprio popolo - oppresso da un regime monopartitico di stampo comunista, che ha condan-

nato un intero paese ad essere fra i più poveri e arretrati del mondo - ha la forza simbolica del «piccolo racconto» che rappresenta e mette a fuoco una grande tragedia. Un elemento non secondario del dramma è l'indifferenza che lo circonda. Indifferenza che talora assume, dicono i democratici laotiani, i contorni dell'omissione di soccorso. È l'accusa che viene rivolta all'Unione europea, che nel 1997 ha stipulato con il Laos un «Accordo di cooperazione» che contiene fra le sue clausole l'impegno solenne dei contraenti al rispetto dei principi democratici e dei fondamentali diritti umani. Ebbene, nei quattro anni trascorsi nessuna istituzione comunitaria si

è data pensiero di fronte alla palese inadempienza del regime laotiano. Nemmeno dopo la scomparsa dei cinque studenti democratici. E nemmeno dopo che il Parlamento europeo ha votato all'unanimità, nel febbraio del 2001, una risoluzione di condanna dell'accaduto. Di omissione di soccorso i democratici laotiani accusano anche le Nazioni Unite, guardiane di trattati e di principi (basterà ricordare la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo) liberamente sottoscritti anche dal Laos. E lamentano soprattutto che l'Agenzia antidroga dell'Onu continui i suoi progetti di eradicazione delle culture di oppio in Laos - i cui risultati sono stati, come in Afghanistan, a

dir poco discutibili - investendo milioni di dollari, senza porre nessuna condizione sul rispetto dei diritti umani. È per porre riparo, da europei, all'indifferenza istituzionale europea che i cinque militanti radicali - fra cui un membro eletto dell'Assemblea di Strasburgo - sono andati a Vientiane il 26 ottobre scorso 2001 a richiamare l'attenzione del mondo sulla sorte dei cinque «desaparecidos»: sono andati con le armi della nonviolenza, manifestando nello stesso luogo, con gli stessi striscioni e distribuendo gli stessi volantini di due anni fa. Le autorità di Vientiane - com'era prevedibile - li hanno arrestati e fatti sparire. E ci sono voluti dieci

giorni di pressioni internazionali (giustificate da una palese violazione da parte laotiana della Convenzione di Vienna sui rapporti tra le autorità consolari) per ottenere le prime, cattive notizie. I cinque dirigenti radicali sono imprigionati in isolamento totale, senza ora d'aria, senza medicinali, senza acqua potabile, senza un giaciglio su cui riposare.

Sia ben chiaro: i cinque «dissidenti europei» non chiedevano, attraverso la loro iniziativa di disobbedienza civile, il privilegio di essere liberati «perché europei». Vogliono semplicemente essere processati nella legalità, cioè offrire alle autorità laotiane un'occasione per rispettare le loro stesse leggi e il diritto internazionale. Vogliono creare un precedente in grado di interrompere le violazioni dei diritti umani che le autorità del Laos e di altri paesi della regione mettono in opera ogni giorno, come testimoniano i rapporti di organizzazioni indipendenti che si occupano di diritti umani. L'obiettivo principale dei militanti

radicali già detenuti in Laos era ed è quello di creare le condizioni affinché la vicenda fortemente simbolica dei cinque studenti amanti della libertà scomparsi nel 1999 cessi di essere una «causa radicale» e diventi causa di tutti, il segnale preoccupante di una crisi latente che potrebbe esplodere in un futuro non troppo lontano. Per affrontare il futuro, infatti, è necessario avere memoria del passato.

Nell'autunno 1997, quando ero Commissaria europea agli aiuti umanitari mi recai in Afghanistan, dove la Commissione europea finanziava progetti di assistenza umanitaria, per cercare di far conoscere il regime di segregazione cui erano sottoposte le donne afgane da parte dei Talebani, che denunciavo subito come nemici mortali della libertà e della sicurezza internazionale. E fui arrestata ed espulsa dai Talebani. L'allarme lanciato allora, non bastò ad allertare la «grande diplomazia». C'è voluto l'11 settembre perché si tentasse, con grande ritardo, di correre ai ripari. Ma proprio nel momento in cui si risponde con la forza delle armi alle gesta criminali di alcuni fra i nemici più determinati della democrazia, occorre battersi per dispiegare e consolidare la legalità internazionale là dove siamo ancora in tempo, là dove le armi non sono già diventate l'unico strumento possibile.

## Mala Tempora di Moni Ovadia

### STATES, LE MIE CRITICHE DETTATE DALL'AMORE

Sono nato il 16 Aprile del 1946 e come tutti quelli della mia generazione sono cresciuto con l'America. Tutto ciò che il grande paese significa è parte di me. Il mio stesso modo di pensare è in qualche misura influenzato dalla cultura di massa che è entrata nella mia bildung attraverso il cinema, la musica, i libri, il modo di vestire e sia detto senza moralismo da un certo tipo di junk food con cui nei momenti di surmenage e di passione lavorativa finisco per nutrirmi senza complessi di colpa, anzi provando un masochistico godimento. Amo l'America ferita a morte dalla barbarie terroristica. Amo l'America per il suo grande sogno di democrazia, per quel «I have a dream» di Martin Luther King, per Bob Kennedy candidato presidente che non ebbe paura di dichiarare: «Se fossi un peon sudamericano sarei comunista anch'io». Amo l'America delle grandi lotte per i diritti civili che sa trattare il capo della nazione come un comune cittadino e destituirla perché colpevole di men-

dacio verso il popolo sovrano, amo l'America che si sa dare regole e rispettarle, amo gli ideali del New Deal rooseveltiano, il suo progetto di sviluppo al servizio della giustizia sociale. Amo il primo emendamento della Costituzione americana, quel secondo articolo della sua proclamazione nel 1776 che recita: "Ogni essere umano su questa terra ha diritto alla ricerca della felicità" e lo Sherman antitrust act che almeno sul piano teorico dovrebbe impedire la prepotenza economica. Amo l'America che accoglie i perseguitati, gli emigranti e da loro futuro e dignità. Amo l'America che fa cittadino lo straniero. Amo l'America dell'impegno antifascista, l'America della Lincoln Brigade che in nome di quell'impegno combatté i franchisti fra il '36 e il '39, l'America di Woody Guthrie del suo this land is your land this land is my land, della sua chitarra con il graffito: "this machine kills fascists". Amo l'America che si oppose alle persecuzioni politiche contro Sacco e Vanzetti e i conti-

gi Rosenberg. Amo quell'America che sa unirsi ma anche criticarsi duramente quando necessario. Amo l'America, per questo detesto la sua istituzione della pena di morte, il suo sistema carcerario che mira a seppellire vivi in galere economicamente redditizie gli ultimi, gli underdog per colore della pelle o ragioni consimili. Non amo l'America che vessa il popolo cubano con un embargo crudele e inutile, in nome dei diritti negati e poi concede la clausola della nazione favorita alla Cina liberticida e colonialista che opprime gli oppositori di casa propria e occupa con effaratezza il pacifico Tibet. Non amo l'America che ha sostenuto e difeso alcuni dei regimi più feroci e corrotti del dopoguerra, non amo l'America che si ritiene al di sopra dei giudizi in nome di una pretesa santità del proprio modello. Amo l'America per questo la critico. Sono un libero cittadino europeo che chiede un rapporto alla pari perché non c'è amore senza lealtà e reciprocità.

## Maramotti



## Il caso «Porta a Porta»/5

### segue dalla prima

#### C'è chi parte e chi suona la banda

Caro Direttore, Vespa rifiuta un confronto di merito sui casi Dell'Utri e Di Pietro. Ne prendo atto. Sono però costretto per l'ennesima volta a ribadire che il provvedimento dell'Authority, a cui fa riferimento il conduttore di Porta a Porta, è stato impugnato davanti al Tar, non entra nel merito del valore giornalistico del programma e non può considerarsi definitivo.

Comunque ha riguardato e riguarda la Rai. E Santoro non è in alcun modo parte in causa. Prendo atto anche del fatto che le affermazioni fatte da Vespa a Panorama sui miei guadagni non erano vere e sto valutando le iniziative legali opportune. Ma anche la correzione che Vespa consegna all'Unità non è vera ed aggravava il danno. Infine, vorrei ricordare innanzitutto a me stesso che avere rapporti di lavoro trasparenti con un editore non è la stessa cosa che avere un editore di riferimento occulto.

Ma si sa che per Vespa queste sono distinzioni inutili. Cordiali saluti

Michele Santoro

Ma almeno l'odio è un tonico, fa vivere, ispira vendetta. Che dire invece del disinteresse che dopo un paio di squilli di tromba e qualche sventolar di tricolore ha cloroformizzato i 2700 soldati italiani della missione in Afghanistan? Eppure, apprendiamo che i «nostri ragazzi» vegliano sulla Garibaldi «contando le ore» e giurano: «siamo pronti a partire, chi ha detto di no?» ("La Stampa"). Ma al marinaio Vito stare «così dentro la guerra» fa paura, e mormora: «In cuor mio capitanio penso che sarebbe stato meglio non partire» ("Corriere della Sera"). A sentire il ministro della Difesa, Vito non ha tutti i torti. Martini ha detto due cose che rendono questa guerra molto diversa da quella, per esempio, del Kosovo dove le nostre truppe furono utilizzate soprattutto

per compiti di interposizione. Primo: i nostri soldati scelti dovranno compiere «rastrellamenti e colpi di mano», cioè combattere. Secondo: il capo di Stato maggiore della Difesa, generale Mosca Moschini, manterrà il controllo operativo della forza; ma a decidere sull'impiego del nostro contingente nel teatro di guerra sarà il comando americano di Tampa. Strano che il destino che attende il giovane Vito e i suoi commilitoni non abbia turbato più di tanto quei loro e nostri patriottici concittadini, che intanto si addestrano intonando l'Inno di Mameli. Rastrellamenti e colpi di mano rappresentano, infatti, l'attività specifica di quelle truppe scelte - Delta Force, Berretti Verdi, Sas - che americani e inglesi, dopo più di un mese di bombardamenti ancora esitano a impiegare sul terreno. Ma chi deciderà se, quando e come i nostri soldati dovranno affrontare frontalmente i talebani sarà un generale Usa a Tampa. Esiste un precedente. Estate 1993. Guerra civile in Somalia. I soldati italiani facevano parte della forza multinazionale posta sotto l'egida dell'Onu, ma nella quale, in realtà, decidevano tutto gli americani. Le tensioni continue tra il generale

Bruno Loi e il comando Usa arrivarono ben presto a un punto di rottura. L'Onu chiese al governo italiano di richiamare Loi. Roma rifiutò, anche perché il ministro della Difesa che si chiamava Beniamino Andreatta non era uomo da subire prepotenze. Poi il compromesso, e il ridispiegamento delle truppe italiane a nord di Mogadiscio, il più lontano possibile dagli americani. Non è detto che la Somalia si ripeta, ma preoccupa il quadro politico che accompagna oggi la nostra missione, con un presidente del Consiglio che ha portato in dono a George W. Bush i 2700 soldati italiani. Le fanfare possono certamente rallegrare lo spirito di chi resta, ma in un momento così difficile forse bisognerebbe essere più vicini, con un aiuto vero, a chi va in trincea. Nell'improvvisazione, purtroppo, come ha spiegato all'Unità il generale Luigi Caligaris.

Non odio e indifferenza. Lo dice anche Giulio Andreotti, che al Senato ha citato non George Bernard Shaw ma Sant'Agostino: «Chi considera senza angoscia dell'animo i mali della guerra ha perduto il sentimento umano». Antonio Padellaro

## La Toscana al lavoro per Emergency

Le piazze della Toscana sono a disposizione. Trovo splendida l'idea lanciata ieri da Giuseppe Giulietti su l'Unità di organizzare una serata televisiva di solidarietà per raccogliere fondi da inviare subito in Afghanistan. C'è una drammatica situazione là. L'ospedale Emergency di Gino Strada sta operando per farvi fronte e ha bisogno di noi per funzionare. E c'è l'appello dell'alto commissario dell'Onu Ruud Lubbers che chiede urgentemente fondi per la costruzione di nuovi campi profughi. È tanto splendida quell'idea che ho immediatamente scritto al presidente della Rai, Zaccaria, a quello di Mediaset, Confalonieri, ai vertici amministrativi della Sette e ai direttori delle associazioni che riuniscono radio e tv private, rilanciando la proposta di organizzare una staffetta della solidarietà e offrendo la più ampia collaborazione per organizzare, in una delle piazze o luoghi della Toscana, una trasmissione televisiva che coinvolga tutta l'Italia, indipendentemente da come la pensiamo, dalle opinioni che abbiamo e dalle posizioni che assumiamo. Nei giorni scorsi ho chiesto ai direttori dei giornali toscani di mettere gratuitamente a disposizione della Regione una pagina che ospitasse un appello a favo-

re di Emergency. Mi hanno detto tutti sì e i risultati si stanno vedendo: sono già stati raccolti oltre 200 milioni che vanno ad aggiungersi ai 150 della Regione con i quali sono stati acquistati farmaci e attrezzature sanitarie che sono già giunti a destinazione. Un'emittente locale, Controradio ha raccolto 40 milioni, la città di Empoli 13, Pisa 22. La Coop ha lanciato una raccolta di prodotti alimentari e la Caritas ha avviato la raccolta di aiuti ai profughi. Non solo: ho avuto segnalazioni di molte altre organizzazioni umanitarie e di volontariato che ci chiedono di esserci e di poter partecipare a tutte le iniziative di solidarietà. Avverto insomma un gran desiderio da parte di molti, di non restare inerti e passivi a guardare i bombardamenti in tv. Alla gente, mi pare, interessi più fare che non sventolare bandiere. Un gruppo di studenti di Carrara, ha aderito alla nostra campagna, invitando i giovani toscani a manifestare "la volontà di costruire la pace e di tendere una mano a coloro che i quali scontano con la loro sofferenza la tragica mancanza di dialogo fra i popoli: aiutare loro significa, in ultima analisi, anche aiutare noi stessi a costruire per tutti un mondo più equo, più sicuro e quindi più sorridente". Non possiamo non ascoltare la voce dei giovani. Per questo mi pare che l'idea di fare una serata televisiva per raccogliere fondi umanitari sia davvero un'ottima idea, alla quale siamo disposti a collaborare con ogni mezzo. Claudio Martini



## cara unità...

### Le famiglie, l'handicap e i gesti estremi

Vincenzo Bozza  
Presidente Unione per la Tutela degli Insufficienti Mentali

Egregio Direttore, Ho letto l'articolo pubblicato il 4.11.2001 con il titolo «Pensionato uccide la figlia paraplegica». Ancora una volta sono amareggiato nel vedere che ci si limita al fatto di cronaca e non ci si pone, anche in questo caso, la domanda: perché succede? Perché un padre (una madre, una sorella...) arriva a gesti così estremi? Il fatto è che si dovrebbe allora denunciare il fatto scandaloso che nonostante l'art. 38 della Costituzione anche l'ultima legge approvata in materia, la legge 328/2000, non riconosce nessun diritto esigibile per le cure e l'assistenza delle persone con gravi handicap. Ancora una volta il peso di questi compiti è stato lasciato tutto sulle spalle delle famiglie riconoscendo alle autonomie locali di attivare, secondo le loro scelte e i loro bilanci, o meno nel loro territorio assistenza domiciliare, centri diurni, forme di sostegno

alla famiglia. Territori dove non esiste nessuna continuità, dove un genitore possa «pensare» il futuro e vedere l'alternativa alla casa per il proprio congiunto. Dove possa vederlo collocato non solo quando non ci sarà più, ma anche prima, se lo vuole, in modo da accompagnare nel tempo il distacco e però continuare a vederlo ed amarlo. Agli handicappati e alle loro famiglie non è dato vedere il futuro con questi occhi perché agli amministratori è stato detto, attraverso la legge, che le comunità, i centri diurni, etc, sono da attivare entro il limite delle risorse economiche. Allora, per cortesia, ci siano almeno risparmiare lacrime di cocodrillo e colonne di giornale che servono solo a soddisfare la curiosità dei lettori di cronaca. Distinti saluti.

### Ecco perché non ero in Aula

Giacomo Mancini

Egregio Direttore, oggi, 8 novembre, l'Unità a pagina 3 pubblica l'elenco dei Deputati assenti al voto sull'intervento in guerra del nostro Paese. Tra gli assenti ci sono anche io, ma per la precisione mi corre l'obbligo di informare i Suoi lettori (tra i quali forse c'è anche qualche mio elettore) che avevo annunciato al capo gruppo dei Ds l'impossibilità di essere presente a causa di un delicato inter-

vento chirurgico agli occhi al quale mi sono sottoposto nella giornata di lunedì. Se fossi stato in Aula, avrei votato con grande convinzione a favore dell'intervento in guerra. Cordiali saluti e grazie per la pubblicazione.

### All'asta un dipinto che vorrei fosse «per tutti»

Dario Pasquini, Roma

Sono un recente ma affezionato lettore de L'Unità, ed essendo un appassionato d'arte, oltre che di politica, vorrei segnalarvi una notizia che ritengo importante per il nostro patrimonio artistico, anche se lontana anni luce dalla crisi internazionale che giustamente preoccupa tutti noi. Il prossimo 15 novembre verrà battuto all'asta da Finarte, Milano, un importantissimo dipinto di Paolo Uccello (il pittore della Battaglia di San Romano) raffigurante forse S. Monica: è l'unica opera dell'artista ancora in mani private. Questo quadro incantevole dovrebbe essere assolutamente assicurato alla collettività, tuttavia non spero certo nell'intervento del governo, che è troppo impegnato ad aiutare Previti con leggi apposite, o nel ministro Urbani che già sogna gli Uffici noleggiati ai giapponesi. Ma mi rivolgo al vostro giornale nella speranza che qualcuno (una banca, un'impresa, un filantropo...) sia d'accordo nel non privare il nostro paese di un capolavoro. (A differenza della copia

di un quadro del museo di Capodimonte che ho visto in TV campeggiare nello studio di Berlusconi, quello con i libri finti, per intenderci). Nel ringraziarvi per l'attenzione che vorrete, sono sicuro, darmi, vorrei esprimere il mio entusiasmo per l'articolo di Tabucchi su Ciampi.

### E l'Ue day?

Bergonzi Gino, Bologna

Vorrei suggerire, in contrasto alla proclamazione dell'USA-DAY del 10.11.01, che ha evidenti intenti puramente provocatori e di parte, la proclamazione di un UE-DAY per dare forza all'idea di una Europa non solo monetariamente unita ma anche in altri ambiti, compresa la politica estera e la gestione delle forze armate. Cosa ne pensate? Cordiali Saluti

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»